Non uccidere la speranza

Informacarcere.it - Vita o non Vita [L’affettività]

di Lulzim Blakçori

Prato

Il mondo carcerario, così complesso, ostacola l'affettività dell'individuo stesso.

Sono da dieci anni e mezzo in carcere, vivo in questo mondo "vuoto", condividendo il dolore, la rabbia, ma anche le piccole gioie di ogni giorno, con le tante altre persone che sono qui ristrette; in questo mondo spesso e volentieri ti viene tagliata la speranza; con lunghi anni di fronte a te, la tua mente si trova nel buio, nell'incertezza, nel disordine e nella confusione che spingono l'individuo, in proporzione al sempre maggior tempo che passa all'interno dell'istituto, a ritornare "indietro". Dopo tanti anni di carcere, infatti, la nostra personalità regredisce ad un livello infantile o viene totalmente azzerata o diveniamo come delle pietre prive di sentimento e di emozioni. Si perde la capacità di relazionarsi con gli altri.

Dialogando con i miei compagni ho chiesto loro: che cos'è il carcere? Questo mondo sconosciuto dall'esterno, ma anche dall'interno, nessuno lo ha capito. Un giorno un carissimo amico, che ha fatto trenta anni di galera, mi ha dato un consiglio: "non cercare di capire quella , ma cerca di ricordare le cose che ti fanno felice. Sogna, cerca di essere creativo, evadi da queste mura di cemento che cercano di prendere la tua anima, che ti vogliono far diventare freddo come loro". In carcere spesso, ogni giorno, le persone ti richiamano a ciò che hai commesso, tramite indici somatici (gesti, sguardi, espressioni facciali...), mentre il tuo pentimento interno viene lasciato in un angolo, come se fosse un peccato. Ai tempi della dittatura in Albania, ricordo che se sbagliava uno, pagavano in mille, se uno sbagliava nei confronti di un altro, veniva coinvolta l'intera famiglia. La tortura nei carceri era considerata alla stregua di un "pasto", eri obbligato a lavorare a turni nelle miniere e non avevi alcun diritto. Quando uno moriva dentro, il corpo non veniva dato alla famiglia sino a quando la condanna non fosse stata scontata per intero. Se uno era condannato a morte, la famiglia non poteva nemmeno avere il corpo del suo caro per piangerlo. Dopo la caduta del regime, che le famiglie hanno voluto i corpi dei loro cari, non li hanno potuti avere poiché li avevano gettati.
Ma una cosa strana era che le persone che erano sposate, ogni mese, potevano passare un'intera giornata con la propria moglie, da soli, nell'intimità. Perché una dittatura che non aveva nessuna pietà verso i detenuti, faceva una simile concessione? Penso che l'unica ragione è che se all'uomo togli l'affettività, gli hai tolto la voglia di vivere.

In Italia, che è un paese civile con diritti e doveri che tutelano la persona e che sono garantiti dalla

Costituzione, il carcere per esistere deve avere uno scopo ben preciso e cioè quello di recuperare e reinserire la persona che ha preso una via sbagliata.

È giusto che chi sbaglia deve pagare, sono i detenuti stessi a riconoscerlo per primi, la maggior parte delle persone che ho avuto modo do conoscere, si dispiacciono per ciò che hanno commesso. Nei loro occhi, nella loro voce, ho notato il pentimento e la voglia di riscattarsi, in primo luogo e per quanto possibile, verso le persone alle quali hanno causato danni. Ma soffrono anche per i danni causati alle proprie famiglie e non ultimo a se stessi. Perché un individuo non può passare un intero giorno con la propria moglie e i propri figli, per poterli abbracciare e spiegare a loro il suo sbaglio, affinché non sbaglino anche loro? In quale direzione sta andando la società?....
Lulzim Blakçori

(da Taita, giornale redatto dal Circolo Culturale Lottica, Casa Circondariale di Prato - anno VI n° 6 - novembre/dicembre 2006)